

Touki Bouki

STRANI, STRANIERI, STRANEZZE A NONANTOLA

... e che il cielo ti salvi dalla guazza e dagli assassini.

Numero speciale – anno II – dicembre 2023

INVITO ALLA LETTURA DI PINOCCHIO

Tirar calci al presente



Se qualcuno stesse pensando di leggere *Pinocchio* e magari di farlo – idea che ci sentiamo di incoraggiare – con la classe dei propri alunni, dei propri studenti stranieri o insieme ai propri figli o a quelli dei propri amici, nelle note che seguono può trovare qualche coordinata sulla sua genesi, la sua forma, la sua trama, il contesto culturale in cui ha preso corpo. Note che costituiscono una versione più ampia e articolata di quelle confluite nel capitolo dedicato a Collodi scritto da Luigi Monti insieme a Claudio Giunta per l'antologia *Cuori intelligenti. Mille anni di letteratura* (Edizione BLU), uscita nel 2016 per Garzanti Scuola.

Il Natale, fuor di mito e di fede, rappresenta la possibilità inaspettata e improvvisa che le cose prendano un corso nuovo e non previsto. Con Pinocchio dunque, maestro dello scarto, dell'inafferrabilità, dell'apertura allo sconosciuto, la redazione di Touki Bouki vi augura buone feste e buona ripartenza per il 2024.

La misteriosa bellezza di Pinocchio

È difficile spiegare le ragioni che fanno di *Pinocchio* uno dei libri più importanti nella storia della cultura occidentale, il libro più tradotto, letto e venduto dopo la Bibbia e il Corano: con la differenza che la Bibbia e il Corano sono il prodotto di un'elaborazione orale e collettiva durata secoli. Pinocchio invece ha solo 140 anni di vita, e un autore umanissimo che ha un nome, un cognome e persino un nome d'arte: Carlo Lorenzini, detto Collodi.

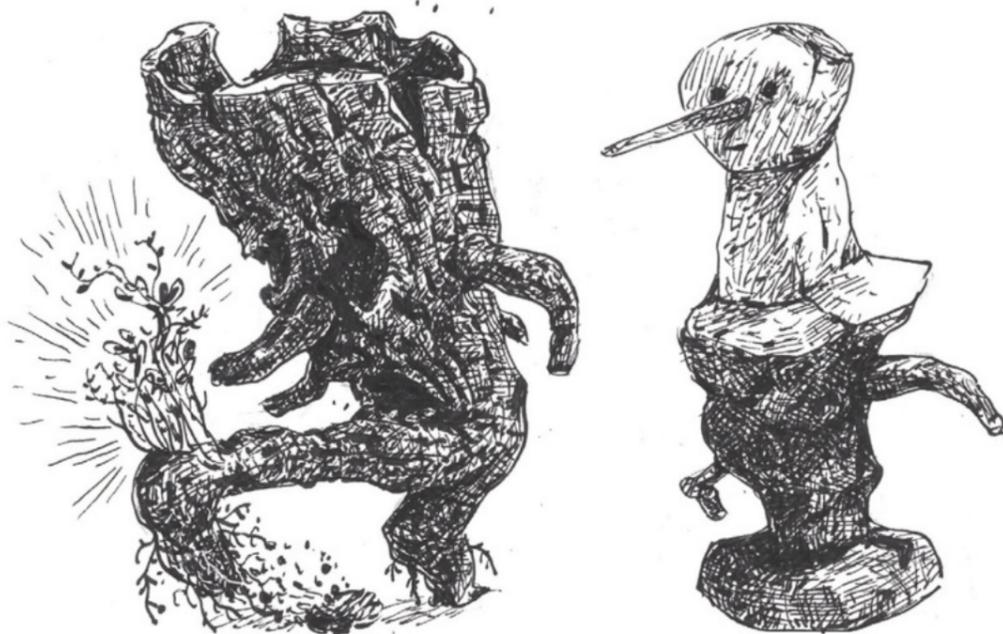
Perché, dunque, *Pinocchio* resiste nell'immaginario dei lettori di tutto il mondo da quasi un secolo e mezzo?

Alcuni hanno dato il merito di questo successo alla capacità che Collodi ha avuto di attingere in maniera nuova e originale alla fonte inesauribile del fiabesco, cioè a quel repertorio di personaggi, atmosfere, luoghi fantastici che si sono sedimentati nel corso di millenni nella cultura popolare. Altri hanno fatto notare come fate, animali parlanti, boschi misteriosi e metamorfosi miracolose alludano in

Cap. IX Oggi anderò a sentire i pifferi, e domani a scuola: per andare a scuola c'è sempre tempo. Illustrazione di Attilio Mussino

realtà, sotto il velo dell'allegoria, alla vita quotidiana nell'Italia di fine Ottocento. Altri ancora hanno sottolineato la forza critica con cui Collodi, grazie a questa originale miscela di realismo e di fantasia, seppe denunciare il declino politico e morale a cui il paese andò incontro dopo il Risorgimento e l'unificazione nazionale.

Ma nemmeno questo intreccio di "fantastico, realistico e politico" riesce a spiegare del tutto le ragioni del fascino delle avventure di *Pinocchio*. Dobbiamo quindi limitarci a una duplice constatazione: da un lato, che Pinocchio ha la capacità di catturare e turbare i lettori di tutte le epoche e di tutte le latitudini; dall'altro, che questo effetto è prodotto da cause che sono in parte destinate a rimanere misteriose.



Cap. III – Occhiacci di legno, perché mi guardate? Illustrazione di Marco Corona

Prima di Pinocchio

Carlo Lorenzini (1826-1890), meglio conosciuto con lo pseudonimo di Collodi, dal nome del paese d'origine della madre, tra Lucca e Pistoia, nasce in una modesta famiglia di Firenze. Il padre e la madre lavorano come domestici alle dipendenze di nobili fiorentini che daranno loro il denaro necessario a far studiare il piccolo Carlo.

A diciassette anni, dopo cinque anni passati al seminario di Colle di Val d'Elsa e due in un ginnasio fiorentino, Collodi smette di studiare e viene assunto in una libreria, con l'incarico di scrivere brevi recensioni per il catalogo che annuncia le novità editoriali. Fra le più importanti di Firenze, la libreria Piatti è frequentata da letterati e patrioti liberali. È qui che Collodi assorbe quelle idee democratiche che lo faranno diventare un convinto sostenitore dell'unità nazionale e, nel 1848, lo indurranno a partire come volontario nella Prima guerra d'indipendenza, insieme a un gran numero di studenti toscani.

Al ritorno dalla guerra, Collodi inizia a scrivere per i giornali: sarà questo, prima dell'incontro con la narrativa per bambini, lo spazio di espressione più consono al suo modo di guardare il mondo: ironico, polemico, appassionato. Ed è grazie al lungo apprendistato nel giornalismo battagliero e militante dei periodici satirici dell'epoca che lo scrittore toscano troverà il suo timbro espressivo e affinerà il suo stile, sempre più caratterizzato da una scrittura arguta, provocatoria, asciutta e pungente. La parodia e il ricorso ai modi della lingua parlata tipici del giornalismo umoristico costituiranno due dei tratti caratteristici, lo vedremo fra poco, delle pagine di *Pinocchio*.

Apprendistato: la stampa satirica

Nella seconda metà dell'Ottocento, i giornali sono ancora, spesso, uno strumento in grado di informare l'opinione pubblica con una relativa autonomia dai poteri politici ed economici dominanti (con il passare del tempo, lo saranno

molto meno). E *giornalista* significa a tutti gli effetti "letterato".

I moti del 1848 costrinsero alcuni dei regnanti italiani ed europei a concedere una Costituzione che per la prima volta contemplava la libertà di stampa. Fiorirono ovunque, e specialmente in Toscana, giornali e riviste di satira politica. Ed è dalle colonne di questi giornali – «Il Lampione», «Lo Scaramuccia», «L'Arlecchino», «Lo Spirito del Folletto», per citare alcune delle testate più diffuse, e alle quali Collodi collaborò – che, nel clima risorgimentale, molti intellettuali italiani pensano di poter far arrivare le idee liberali al popolo. Attraverso vignette, caricature, articoli pungenti, provocatori e talvolta aggressivi, la stampa satirica insegna ai lettori (o meglio, a quella piccola parte della popolazione che è in grado di leggere) a riconoscere e a mettere in ridicolo i tipi umani e le categorie sociali più ostili al rinnovamento: il banchiere, il notaio, il vecchio aristocratico, l'avvocato azzeccagarbugli...

Nelle prime righe dell'articolo che inaugura uno di questi periodici, «La Lente», si chiarisce che l'intento dei fondatori è quello di «istruire il popolo nei suoi doveri sociali», nonché di «sferzare il vizio, di esaltare le buone opere, e massime¹ di distruggere, o raddrizzare certe stravolte idee popolari». Più che informare, si tratta insomma di *formare* i lettori; più che di rispecchiare la realtà, si tratta di orientarla nella direzione del progresso.

Ecco un estratto del pezzo, uno dei tanti, che nel 1858 Collodi firma proprio su «La Lente» con lo pseudonimo di ZZZZZ per prendersi gioco dell'ipnosi (allora definita magnetismo), oggetto in quegli anni di accesi dibattiti, sia in ambito scientifico che tra comuni cittadini.

- Cos'è il magnetismo?
- È l'arte di far sognare il prossimo a occhi aperti.
- Credete voi nel magnetismo?
- Come il canonico² Petrarca credeva nella verginità di madonna

¹Latinismo per "soprattutto"...

²Qui in senso generale per "religioso". Collodi si beffa di uno degli amori più celebri della letteratura italiana, quello di Petrarca per la

Laura.

- Cos'è il fluido magnetico?
- È una frase inventata apposta per non essere intesa.
- Qual è il più gran miracolo del fluido magnetico?
- Quello di far passare per tanti Professori di fisica tutti i ciarlatani di piazza.
- Come agisce il fluido magnetico?
- Chiudendo la bocca ai gonzi³ che non sanno cosa rispondere.
- Cos'è il magnetizzato?
- È un individuo dell'uno e dell'altro sesso, che comincia col prestarsi per burla⁴ a farsi magnetizzare, e finisce poi col credersi magnetizzato sul serio.
- Qual è la parte positiva degli esperimenti?
- Il biglietto d'ingresso.
- Cosa s'intende per sonno magnetico?
- Quel momento d'aberrazione⁵ mentale, in cui un pubblico composto di animali più o meno ragionevoli, assiste in buona fede ai responsi sibillini⁶ d'una Chiaroveggente.
- Cos'è la Chiaro-veggenza?
- È l'arte di profetizzare mille cose senza azzeccarne una!
- [...]

E via di questo passo: una garbata, educata presa in giro della ciarlataneria corrente. Così si rideva, o si sorrideva, nell'Italia umbertina.

Primi scritti

Come gran parte delle sue opere, anche lo scritto d'esordio di Collodi, *Un romanzo in vapore. Da Firenze a Livorno. Guida storico-umoristica* (1856), nasce su commissione. La richiesta gli arriva dall'editore degli orari ferroviari, che vuole confezionare una guida per pubblicizzare la nuova linea Firenze-Livorno. La commissione, apparentemente poco letteraria, è in realtà un pretesto (nonché la motivazione economica) per scrivere. Ma lo stile e la struttura della guida che Collodi consegna all'editore è già molto personale: si sofferma sugli incontri, i paesi, l'umanità che trova (o si immagina di trovare) durante il viaggio in treno, prendendo in giro molti luoghi comuni della letteratura di viaggio dell'epoca.

Dopo un romanzo, rimasto incompiuto (*I misteri di Firenze*) e dopo un esordio non troppo felice come autore di teatro (*Gli amici di casa*), Collodi entra in contatto con i fratelli Paggi. Con la *Biblioteca scolastica*, Felice e Alessandro Paggi avevano avviato in quegli anni un progetto editoriale innovativo che, raccogliendo l'invito manzoniano a elaborare una lingua nazionale plasmata sul fiorentino colto, lo applicava alla letteratura per bambini. Per loro, Collodi traduce dal francese alcune celebri raccolte di fiabe, tra cui *I racconti delle fate* di Perrault, e inventa due personaggi destinati ad avere grande fortuna: *Giannettino* (1877) e *Minuzolo* (1878), due piccoli monelli che si mettono nei guai, vivono qualche avventura e, con l'aiuto dei grandi, ritrovano la retta via: è già, in sostanza, la trama di *Pinocchio*.

L'ispirazione e la libertà creativa dei suoi primi libri per l'infanzia però è condizionata dalla richiesta del suo editore di scrivere storie educative, capaci sì di divertire i giovani lettori, ma allo scopo di trasmettere più facilmente loro in-

nobiladonna a cui dedicò il Canzoniere.

³Creduloni.

⁴Per scherzo.

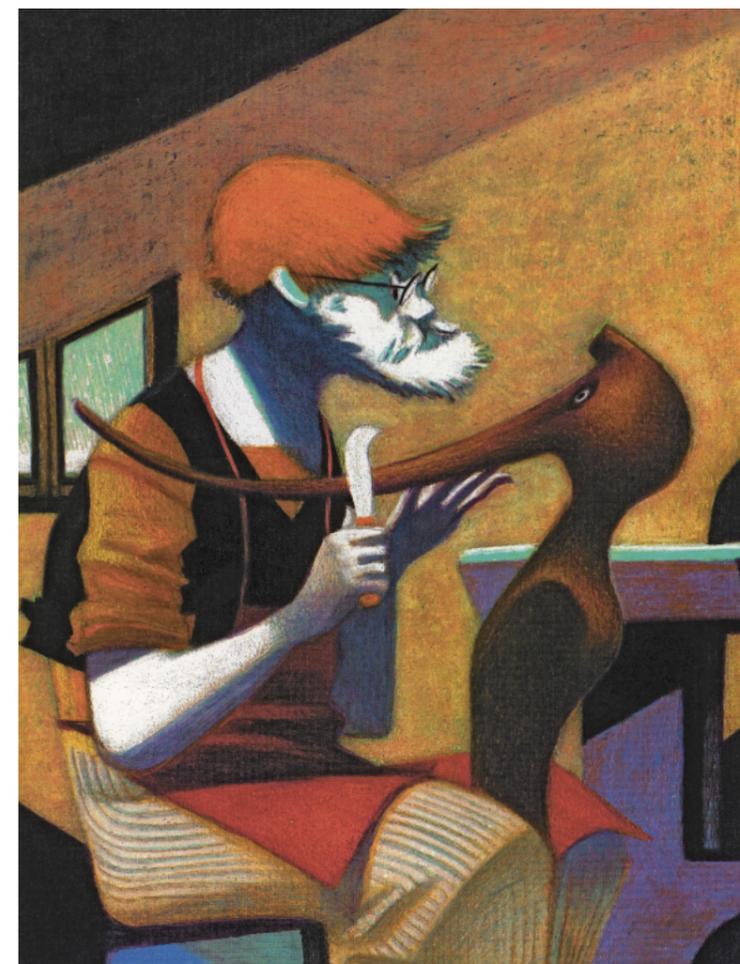
⁵Alterazione.

⁶Misteriosi e indecifrabili.

formazioni e conoscenze di tipo scolastico: geografiche (*Il viaggio per l'Italia di Giannettino*), grammaticali (*La grammatica di Giannettino*), matematiche (*L'abaco di Giannettino*) e via di seguito. Sono questi solo alcuni dei titoli di una "serie" che Collodi continuerà a scrivere, con grande successo di pubblico, fino al 1890, l'anno della morte.

Negli ultimi anni, pur senza abbandonare la sua febbrile attività di giornalista e di critico teatrale, ha parte sempre più attiva nella redazione de «Il giornale per i bambini». Vi pubblica parecchi racconti (alcuni dei quali confluiscono nella raccolta *Storie allegre*, pubblicata da Paggi nel 1887) e ne diventa direttore dal 1883 al 1885. Gli anni che seguono sono i più solitari dell'esistenza di Collodi. Lo scrittore toscano, che come il suo Pinocchio aveva fama di essere pigro, scansafatiche e dedito al gioco, si isola in realtà sempre più nel lavoro e il suo fisico ne risente. "Fu tra gli uomini di pena, uno di quelli che lavorarono di più ed ebbe sempre l'aria di non far nulla"⁷. Recita così il necrologio uscito su un giornale fiorentino dopo la morte improvvisa avvenuta la sera del 26 ottobre del 1890.

⁷Citazione dalla "Cronologia" di Daniela Marcheschi in Collodi, *Opere*, Mondadori, 1995



Cap III *Il povero Geppetto si affaticava a ritagliarlo; ma più lo ritagliava e lo scorciava, e più quel naso impertinente diventava lungo!* Illustrazione di Lorenzo Mattotti

Pinocchio, Cuore e Sandokan

Le opere che normalmente vengono fatte rientrare sotto l'etichetta, piuttosto restrittiva, di "letteratura per ragazzi" o "letteratura per l'infanzia", fioriscono in Italia in un'epoca ben precisa che coincide – e come vedremo non si tratterà di un caso – con il processo di unificazione nazionale.

Non che bambini e ragazzi non avessero prima di allora storie da leggere o, più spesso, da farsi raccontare: enorme e in una certa misura insondabile è il repertorio universale di miti, fiabe, storie della tradizione popolare e orale che hanno nutrito per secoli l'immaginario infantile. Così come numerose sono le storie scritte per adulti – pensiamo a *Don Chisciotte*, a *Le avventure di Robinson Crusoe*, a *I viaggi di Gulliver* – di cui i bambini, almeno quelli delle classi più abbienti, si sono appropriati autonomamente. Ma una letteratura rivolta espressamente a loro si può dire che nasca, in Italia, con l'Unità nazionale e con uno degli strumenti di cui i regnanti si sono dotati per completare, su un piano culturale, il processo di unificazione: la scuola di stato.

Questa coincidenza spiega la natura pedagogica ed edificante della letteratura prodotta per i bambini nell'Italia umbertina⁸. Tutte le opere pubblicate in quest'epoca, con pochissime eccezioni, rispondono sempre anche all'esigenza di educare, istruire, insegnare ai giovani come funziona il mondo, come loro vi si possano adattare o cosa debbano fare per renderlo migliore. D'altra parte intenti morali ed educativi caratterizzano pressoché tutta la letteratura per l'infanzia moderna, per la banale ragione che i destinatari finali dei libri non coincidono quasi mai con i loro acquirenti. Sono i genitori – o il maestro, il prete, gli zii – a scegliere le storie e comprare i libri ai bambini. *Al mondo ci sono più zie che lettori*, recita il titolo di una geniale analisi del maestro e scrittore svizzero Peter Bichsel sui libri per ragazzi, che fin dal titolo spiega una delle specificità della letteratura per l'infanzia e del fallimento a cui è andata incontro gran parte della "pedagogia della lettura" novecentesca: molti sono gli adulti che, allora come oggi, cercano di far leggere i bambini e pochi i bambini che, solitamente per altre vie, scoprono il nutrimento che le storie e i libri a volte contengono.

Nella seconda metà del '900, una volta che si intuiranno le possibilità commerciali dei libri scritti per un pubblico giovanile, la mediazione degli adulti tra lo scrittore e i suoi giovani lettori sarà sostituita da quella ben più totalitaria del mercato. Questo non impedirà il venire alla luce di veri e propri capolavori (si pensi, in ambito europeo, alle opere di Astrid Lindgren o di Roald Dahl), che dovranno però affermarsi tra le maglie del marketing⁹ come *Pinocchio*, *Cuore* e il ciclo dei romanzi di Sandokan dovettero affermarsi tra la morale ambigua e conservatrice dell'Italia umbertina.

Ma ci stiamo allontanando troppo dai problemi che muovevano gli autori per bambini di fine '800, preoccupati

⁸ Definizione con cui si identifica il periodo che seguì l'unificazione e che coincide con il regno di Umberto I, figlio del primo re di Italia Vittorio Emanuele II, dal 1878 al 1900.

⁹ Le strategie di vendita, promozione e comunicazione che consentono di massimizzare il profitto di un prodotto, nel caso in questione di libri, fumetti, albi illustrati o oggetti culturali rivolti ai più giovani.



Cap. XVI *E i medici arrivarono subito, uno dopo l'altro: arrivò, cioè, un Corvo, una Civetta e un Grillo-parlante.* Illustrazione di Leo Mattioli

piuttosto di contribuire, con le loro creazioni, alla formazione del carattere e della cultura dei piccoli italiani. «Educate l'infanzia... educate l'infanzia e la gioventù... governate con la libertà», sono le parole che a un certo punto di *Cuore* De Amicis mette in bocca a Cavour¹⁰ morente. Al contrario le preoccupazioni dei piccoli italiani dovevano assomigliare più probabilmente a quelle espresse da Pinocchio in uno dei suoi rari momenti di sconforto: «Davvero – disse fra sé il burattino rimettendosi in viaggio – come siamo disgraziati noi altri poveri ragazzi. Tutti ci sgridano, tutti ci ammoniscono, tutti ci danno dei consigli. A lasciarli dire, tutti si metterebbero in capo di essere i nostri babbi e i nostri maestri: tutti: anche i Grilli-parlanti». È all'interno di questa doppia tensione – da una parte il bisogno degli adulti di formare i futuri cittadini e dall'altra il bisogno di evasione e divertimento dei bambini – che si giocano le invenzioni artistiche ed espressive dei più importanti scrittori italiani per l'infanzia di questo periodo: Carlo Lorenzini (diventato famoso con lo pseudonimo di Collodi), Edmondo De Amicis ed Emilio Salgari.

¹⁰ Camillo Benso conte di Cavour (1810-1861), ministro e capo di governo del Regno del Piemonte, primo Presidente del Consiglio del Regno d'Italia, protagonista dell'unificazione nazionale.

Analoghi obiettivi pedagogici, che si trasformano presto in ambizioni di controllo politico, si davano anche i fautori dell'istituzione scolastica. Che la scuola contenesse obiettivi politici lo dimostra il fatto che la sua data di nascita precede quella dell'Italia unita. Garibaldi non ha ancora incontrato Vittorio Emanuele a Teano (ottobre 1860) che già Gabrio Casati¹¹ aveva promulgato (nel novembre del '59) i primi programmi nazionali della scuola elementare. Prima ancora di averla completata con l'esercito, l'operazione di costruzione dell'Italia viene portata avanti con la scuola e con l'educazione dei suoi futuri cittadini.

Fino all'Unità gli scrittori dedicano pochissimo spazio alla rappresentazione del mondo infantile. Anche i testi più diffusi prima di quella data vanno ascritti a narrazioni dall'esclusivo intento nozionistico, di cui *Giannetto*, di Luigi Parravicini (1837) è uno dei modelli più diffusi: bambino povero che grazie alla sua buona volontà riesce a riscattare la sua condizione di miseria, Giannetto è un semplice portavoce dell'autore, che usa un protagonista bambino solo per rendere più comprensibili i suoi precetti morali, le sue nozioni di storia, geografia, igiene, ecc.

Nel contesto culturale determinato dalla spinta democratica, presto soffocata, del Risorgimento e dei moti che porteranno all'Unità, i personaggi infantili acquisiscono invece un'autonomia propria che si fa strada grazie alla forza

¹¹ Firmatario nel 1859 della legge che porta il suo nome e che viene considerata l'atto di nascita della scuola pubblica italiana. Per la prima volta lo Stato italiano si fa garante del diritto-dovere dell'istruzione, in sostituzione della chiesa cattolica che fino ad allora aveva mantenuto il monopolio dell'educazione dei bambini.



Cap. XII *Ma non aveva ancora fatto mezzo chilometro, che incontrò per la strada una Volpe zoppa da un piede e un Gatto cieco da tutti e due gli occhi...* Illustrazione di Leo Mattioli



Cap. XXVIII *Ma il pescatore verde, senza badarlo neppure, lo avvoltoò cinque o sei volte nella farina, infarinandolo così bene dal capo ai piedi...* Illustrazione di Carlo Chiostri

Storia di un burattino

Pinocchio ha una gestazione lenta e irregolare. Collodi, insieme ad alcuni dei più importanti letterati del tempo (De Sanctis, Carducci, Verga, D'Annunzio e altri), collaborava già da alcuni anni a «Il Fanfulla della domenica», uno dei primi settimanali letterari italiani. Nel 1881 due dei fondatori, Ferdinando Martini e Guido Biagi, decidono di pubblicare, a fianco del «Fanfulla», un nuovo periodico pensato per i più piccoli, con l'intento «d'offrire ai giovani una lettura piacevole ed istruttiva, e di costringere gli scrittori più illustri a degnarsi di scendere fino a loro». È sul primo numero de «Il giornale per i bambini» che, nel luglio del 1881, escono i primi due capitoli della *Storia di un burattino*.

La pubblicazione a puntate non è un dato secondario per capire la natura del capolavoro di Collodi. *Pinocchio* è una fiaba inserita in una struttura narrativa che assomiglia molto a quella del romanzo d'appendice. Il romanzo d'appendice, o *feuilleton*, è un genere letterario nato in Francia e in Inghilterra alla fine del Settecento. Erano storie che uscivano a puntate nelle ultime pagine dei quotidiani (in appendice, appunto), di solito nel fine settimana; storie facili da leggere, scandite in capitoli brevi, che di solito parlavano d'amore o d'avventura, e il cui scopo principale era tenere viva la curiosità del lettore e creare, in chiusura di capitolo, la suspense necessaria a ricordargli, la settimana successiva, di comprare il giornale.

L'uscita a puntate della storia del burattino di legno consente a Collodi di iniziare a scrivere anche senza avere in

mente un piano dell'opera, senza sapere esattamente, cioè, dove lo condurranno *Pinocchio* e la sua voglia di scoprire il mondo. Collodi si diverte, probabilmente, ma non sa bene nemmeno lui dove andrà a parare se a Guido Biagi, insieme al primo mucchio di fogli, allega questo messaggio: «Ti mando questa bambinata, fanne quel che ti pare; ma se la stampi, pagamela bene per farmi venir voglia di seguirla». E chissà che la capacità di *Pinocchio* di distinguersi dalla narrativa edificante e istruttiva a lui contemporanea non venga anche dalla flemma sorniona con cui Collodi si mette a scrivere. Certo è che se gli editori del giornalino non avessero insistito perché mandasse pezzi da pubblicare e se lui non avesse avuto bisogno di altre entrate economiche oltre a quelle garantite dall'attività di giornalista, difficilmente *Pinocchio* avrebbe visto la luce. Ma di quanti altri capolavori si può dire lo stesso!

Veleno e ironia

Come giornalista politico, Collodi si dedica ai problemi e agli scandali dell'Italia appena unificata. La politica non mantiene le promesse del Risorgimento, e la delusione per quello che egli sente, insieme a molti suoi contemporanei, come un tradimento di quegli ideali sarà una delle ragioni che lo porteranno a scrivere per bambini, non come atto di rinuncia o di ripiegamento nelle fantasticherie infantili, ma al contrario come fonte da cui attingere nuove motivazioni e nuova ispirazione. La letteratura per l'infanzia gli offre un terreno di grandissima libertà creativa, attraverso cui superare il grigiore del presente ma senza rinunciare alla sua irrefrenabile propensione a criticare i costumi e le abitudini degli italiani: «Tutto è favola in questo mondo, tutto è invenzione, dall'idea di Mazzini¹², all'Ippogrifo dell'Ariosto... Che il cielo mi perdoni, ma l'anarchia regna nello Zodiaco»¹³.

Quando escono le prime puntate della *Storia di un burattino*, le speranze di rinnovamento politico e culturale che Collodi aveva riposto nei moti risorgimentali sono ormai lontane. Sia chiaro: lo scrittore toscano non rinnegherà mai le idee di gioventù. Semplicemente, si rende conto che gli effetti dell'impresa politica cui lui stesso ha contribuito, partecipando a due guerre d'indipendenza, sono meno grandi e nobili di quanto si aspettasse. È cresciuta in lui l'insofferenza per la meschinità, le sopraffazioni, la doppia morale che continuano a improntare l'Italia nonostante il processo di unificazione. I pezzi giornalistici di quel periodo, sempre più ironici e velenosi, colpiscono sia a destra che a sinistra. Attacca la tassa sul macinato – un'assurda imposta corrispondente ai giri della macina del mulino – ma anche la legge di impronta socialista del ministro Coppino che nel 1877 istituisce il diritto/dovere all'istruzione elementare e l'obbligo ai comuni e alle famiglie di garantirne l'attuazione.

Le favole da una parte e la letteratura istruttiva ed edificante dall'altra, i due “generi” per bambini più sperimentati in quel periodo, non si prestano a contenere la delusione che Collodi prova per la piega che stanno prendendo la società e la cultura italiane. Il piacere di contribuire a formare

¹² Giuseppe Mazzini, una delle più importanti e austere figure del risorgimento italiano, che impegnato non solo sul fronte politico, ma anche nella formazione di una coscienza, oltre che di uno stato unitari.

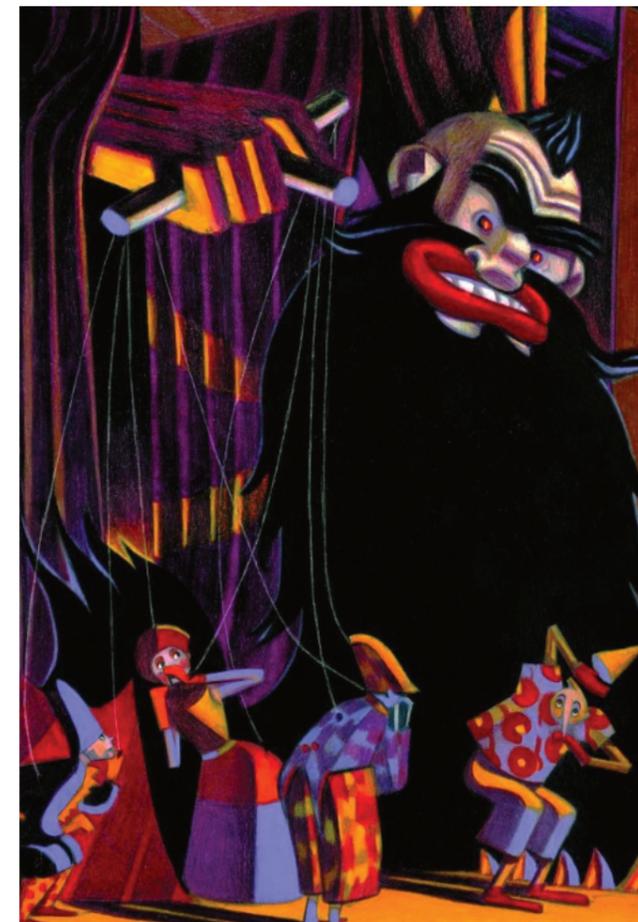
¹³ Citato da Bruno Traversetti in *Introduzione a Collodi*, Laterza 1993, p. 65.

i futuri cittadini è una “vocazione” che Collodi non perderà mai, sia che scriva agli adulti sia che parli ai più giovani. Ma a cosa “socializzare” i piccoli italiani se la società è arretrata, corrotta e ipocrita?

È la vitalità inafferrabile di *Pinocchio*, il nuovo personaggio che inventa sulle colonne di un giornale per bambini, che permette allo scrittore toscano di ritrovare uno slancio inaspettato e ottimistico verso il futuro. Da un lato l'assunzione del compito intellettuale di fornire il proprio contributo alla formazione delle giovani generazioni, dall'altro l'insoddisfazione per le strutture sociali e culturali a cui le nuove generazioni dovrebbero adattarsi: è dalla frizione di queste due opposte tensioni che si scarica l'energia vitale che anima il ciocco di legno da cui verrà scolpito il burattino più famoso del mondo.

Le avventure di Pinocchio

Il tutto ha inizio nella bottega del vecchio falegname maestro Antonio, soprannominato Ciliegia per via del naso paonazzo che si ritrova (non si sa se per il freddo o per la tendenza ad alzare il gomito). Tempo e luogo sono e rimarranno sconosciuti. Un pezzo di legno comune finisce, non si sa come né perché, nella sua misera bottega. Il legno è dei più comuni, ma quando maestro Ciliegia mette mano agli attrezzi per farne la gamba di un tavolino, il ciocco incomincia a parlare con una vocina pietosa e supplichevole. Gli scritto-



Cap. X *La sua bocca era larga come un forno, i suoi occhi parevano due lanterne di vetro rosso, col lume acceso dietro...* Illustrazione di Lorenzo Mattotti

ri Carlo Fruttero e Franco Lucentini hanno commentato con grande acume la prima, famosissima, pagina di *Pinocchio*:

«C'era una volta...». Tre puntini di sospensione, un dialogo di due battute («Un re!» «No, ragazzi»), ed ecco trasferiti nella storia stessa, dentro la sua cornice narrativa, i piccoli lettori ai quali il Collodi immaginava unicamente di rivolgersi. Fuori invece c'è posto per pubblici di ogni età, il libro ‘regge’ a qualsiasi altezza di lettura, è un capolavoro non della ‘letteratura per ragazzi’, ma della letteratura e basta.

«Non era un legno di lusso...». La brusca sostituzione del re con un pezzo di legno lasciava già prevedere che non ci sarebbero stati neanche principi, maghi, castelli incantati. La nuova e quasi inavvertita ‘svolta’ col suo intimistico richiamo all'inverno, alla legna «per accendere il fuoco e per riscaldare le stanze», esclude ogni residuo di favola aulica, medievale, ‘cortese’, e impianta con fermezza la narrazione su un terreno familiare, umilmente domestico. La bottega di maestro Ciliegia in cui stiamo indimenticabilmente per entrare, non ha altro di magico che la sua purezza di fantasia, la sua lirica suggestione da Sabato del villaggio.

Il meraviglioso di stampo soprannaturale, neogotico, è lontanissimo da *Pinocchio*. Neanche per un momento il bravo maestro Antonio ha pensato alle streghe o ai diavoli-folletti per spiegarsi la ‘vocina’: ha cercato invece fino all'ultimo di afferrarsi a qualche spiegazione naturale o quantomeno naturalistica, che però non è arrivata a convincerlo: «Che sia per caso [nota la finezza] questo pezzo di legno che abbia imparato [nota ancora] a piangere e a lamentarsi come un bambino? Io [nota sempre] non lo posso credere». Il fenomeno gli è dunque rimasto lì, senza andargli né su né giù, ma tanto gli ripugna di ammetterlo che non ne fa parola neanche con Geppetto [...]. A questo punto è Geppetto stesso a introdurre l'aggettivo «meraviglioso», ma dopo averlo già in qualche modo neutralizzato, ridotto, con la sua stessa presenza di vecchietto «tutto arzillo» e argutamente fattuale («Chi vi ha portato da me, compar Geppetto?» «Le gambe»)¹⁴.

Maestro Ciliegia, che non riesce a credere alle sue orecchie, decide di liberarsi immediatamente del ciocco fatato. L'occasione gli viene offerta immediatamente dal suo ancor più misero collega Geppetto, che bussa alla sua bottega per chiedergli un pezzo di legno: ha intenzione di fabbricarsi un burattino, «ma un burattino meraviglioso, che sappia ballare, tirare di scherma e fare i salti mortali. Con questo burattino voglio girare il mondo, per buscarmi un tozzo di pane e un bicchier di vino: che ve ne pare?».

Ma l'essere nascosto nel ciocco di legno che nella bottega di Ciliegia mostrava una natura impaurita e timida, si rivela fin da subito uno dei personaggi più irriverenti, inafferrabili e ribelli della letteratura italiana.

Capitolo III

Geppetto, tornato a casa, comincia subito a fabbricarsi il burattino e gli mette il nome di Pinocchio. Prime monellerie del burattino.

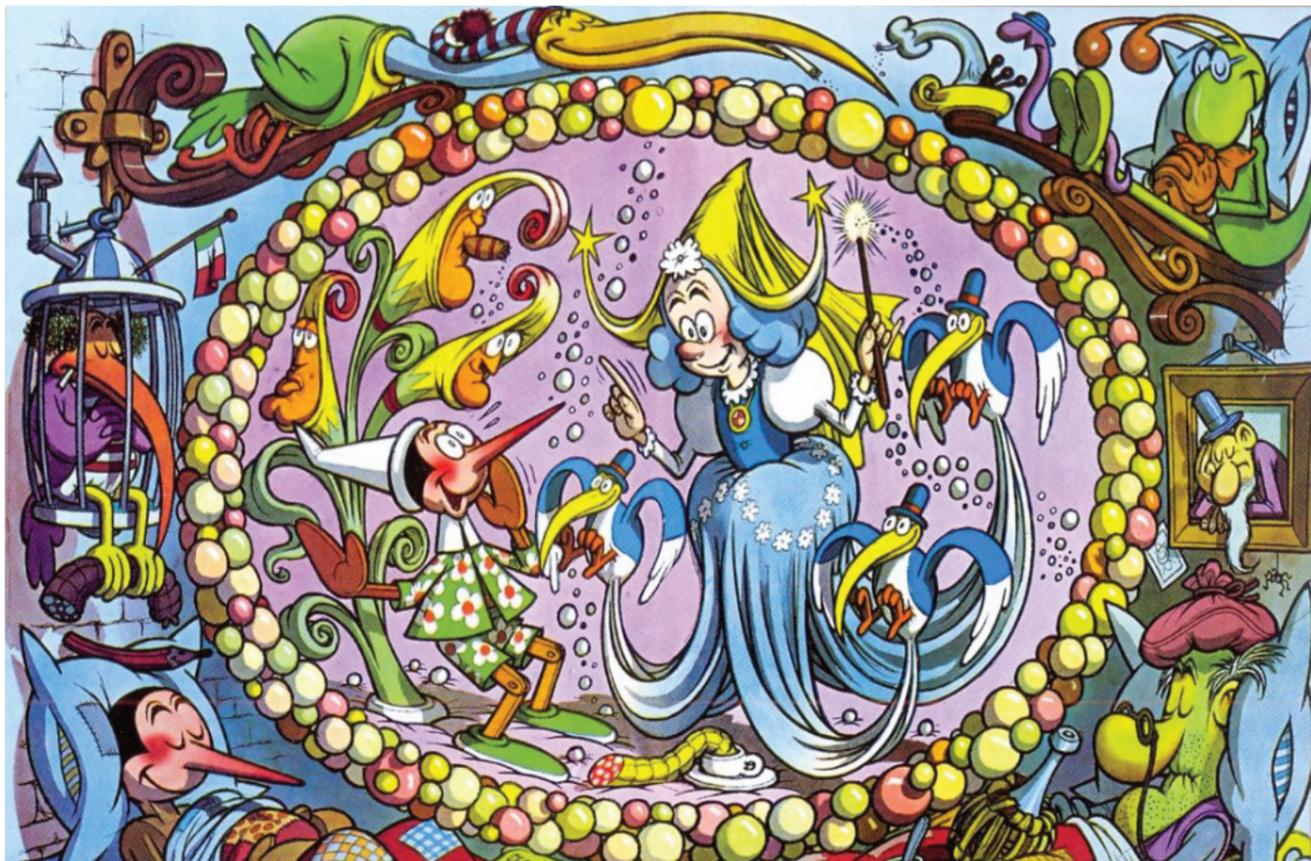
La casa di Geppetto era una stanzina terrena, che pigliava luce da un sottoscala. La mobilia¹⁵ non poteva esser più semplice: una seggiola cattiva, un letto poco buono e un tavolino tutto rovinato. Nella parete di fondo si vedeva un caminetto col fuoco acceso; ma il fuoco era dipinto, e accanto al fuoco c'era dipinta una pentola che bolliva allegrementemente e mandava fuori una nuvola di fumo, che pareva fumo davvero.

Appena entrato in casa, Geppetto prese subito gli arnesi e si pose a intagliare e a fabbricare il suo burattino.

— Che nome gli metterò? — disse fra sé e sé. — Lo voglio chiamar

¹⁴ Da *Sette note a Pinocchio*, in C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, Milano, Mondadori 1995, pp. XLVII-IX.

¹⁵ L'arredamento.



Cap. XXXVI *E nel dormire, gli pareva di vedere in sogno la Fata, tutta bella e sorridente...* Illustrazione di Benito Jacovitti

Pinocchio. Questo nome gli porterà fortuna. Ho conosciuto una famiglia intera di Pinocchi: Pinocchio il padre, Pinocchia la madre e Pinocchi i ragazzi, e tutti se la passavano bene. Il più ricco di loro chiedeva l'elemosina.

Quando ebbe trovato il nome al suo burattino, allora cominciò a lavorare a buono¹⁶, e gli fece subito i capelli, poi la fronte, poi gli occhi. Fatti gli occhi, figuratevi la sua meraviglia quando si accorse che gli occhi si muovevano e che lo guardavano fisso fisso.

Geppetto, vedendosi guardare da quei due occhi di legno, se n'ebbe quasi per male, e disse con accento risentito:

— Occhiacci di legno, perché mi guardate? —

Nessuno rispose.

Allora, dopo gli occhi, gli fece il naso; ma il naso, appena fatto, cominciò a crescere: e cresci, cresci, cresci diventò in pochi minuti un nasone che non finiva mai.

Il povero Geppetto si affaticava a ritagliarlo; ma più lo ritagliava e lo scorciva, e più quel naso impertinente diventava lungo.

Dopo il naso, gli fece la bocca.

La bocca non era ancora finita di fare, che cominciò subito a ridere e a canzonarlo.

— Smetti di ridere! — disse Geppetto impermalito; ma fu come dire al muro.

— Smetti di ridere, ti ripeto! — urlò con voce minacciosa.

Allora la bocca smesse¹⁷ di ridere, ma cacciò fuori tutta la lingua.

Geppetto, per non guastare i fatti suoi, finse di non avvedersene, e continuò a lavorare. Dopo la bocca, gli fece il mento, poi il collo, le spalle, lo stomaco, le braccia e le mani.

finite le mani, Geppetto sentì portarsi via la parrucca dal capo. Si voltò in su, e che cosa vide? Vide la sua parrucca gialla in mano del burattino.

— Pinocchio!... rendimi subito la mia parrucca! —

E Pinocchio, invece di rendergli la parrucca, se la messe in capo per sé, rimanendovi sotto mezzo affogato.

A quel garbo¹⁸ insolente e derisorio, Geppetto si fece triste e melanconico, come non era stato mai in vita sua: e voltandosi verso Pinocchio, gli disse:

— Birba d'un figliuolo! Non sei ancora finito di fare, e già cominci a mancar di rispetto a tuo padre! Male, ragazzo mio, male! —

E si rasciugò una lacrima.

Restavano sempre da fare le gambe e i piedi.

Quando Geppetto ebbe finito di fargli i piedi, sentì arrivarsi un calcio sulla punta del naso.

— Me lo merito! — disse allora fra sé. — Dovevo pensarci prima!

Ormai è tardi! —

Poi prese il burattino sotto le braccia e lo posò in terra, sul pavimento della stanza, per farlo camminare.

Pinocchio aveva le gambe aggranchite¹⁹ e non sapeva muoversi, e Geppetto lo conduceva per la mano per insegnargli a mettere un passo dietro l'altro.

Quando le gambe gli si furono sgranchite, Pinocchio cominciò a camminare da sé e a correre per la stanza; finché, infilata la porta di casa, saltò nella strada e si dette a scappare.

E il povero Geppetto a correrli dietro senza poterlo raggiungere, perché quel birichino di Pinocchio andava a salti come una lepre, e battendo i suoi piedi di legno sul lastrico della strada, faceva un fracasso, come venti paia di zoccoli da contadini.

— Piglialo! piglialo! — urlava Geppetto; ma la gente che era per la via, vedendo questo burattino di legno, che correva come un barbero²⁰, si fermava incantata a guardarlo, e rideva, rideva e rideva, da non poterselo figurare.

¹⁸ Toscanismo per "gesto".

¹⁹ Rattrappite, come quelle di un animale selvatico appena nato. Ma appena mette piede in terra impara subito a camminare e a correre come un puledro, come si vedrà di seguito.

²⁰ Una razza araba di cavalli, famosi per la loro velocità in corsa.

Alla fine, e per buona fortuna, capitò un carabiniere il quale, sentendo tutto quello schiamazzo, e credendo si trattasse di un puledro che avesse levata la mano al padrone²¹, si piantò coraggiosamente a gambe larghe in mezzo alla strada, coll'animo risoluto di fermarlo e di impedire il caso di maggiori disgrazie.

Ma Pinocchio, quando si avvide da lontano del carabiniere, che barricava tutta la strada, s'ingegnò di passargli, per sorpresa, frammezzo alle gambe, e invece fece fiasco.

Il carabiniere, senza punto smuoversi, lo acciuffò pulitamente²² per il naso (era un nasone spropositato, che pareva fatto apposta per essere acchiappato dai carabinieri) e lo riconsegnò nelle proprie mani di Geppetto; il quale, a titolo di correzione, voleva dargli subito una buona tiratina d'orecchi. Ma figuratevi come rimase, quando nel cercargli gli orecchi, non gli riuscì di poterli trovare: e sapete perché? Perché, nella furia di scolpirlo, si era dimenticato di farglieli.

Allora lo prese per la collottola, e, mentre lo riconduceva indietro, gli disse tentennando minacciosamente il capo:

— Andiamo a casa. Quando saremo a casa, non dubitare che faremo i nostri conti! —

Pinocchio, a questa antifona, si buttò per terra, e non volle più camminare. Intanto i curiosi e i bighelloni principiavano a fermarsi lì dintorno e a far capannello²³.

²¹ Un puledro scappato: tutta il passo gioca, sia sul piano visivo che sonoro (i piedi di legno di Pinocchio producono sui ciottoli della strada il rumore degli zoccoli) sulla similitudine tra la corsa del burattino e quella dei cavalli.

²² Prontamente.

²³ I curiosi e quelli che erano in giro senza far niente cominciavano a fermarsi e a fare quadrato intorno a Geppetto e Pinocchio.



Cap. XXIII *E lì, senza stare a dir altro, Pinocchio saltò sulla groppa del colombo e messa una gamba di qui e l'altra di là, come fanno i cavalieri...* Illustrazione di Carlo Chiostri

Chi ne diceva una, chi un'altra.

— Povero burattino! — dicevano alcuni — ha ragione a non voler tornare a casa! Chi lo sa come lo picchierebbe quell'omaccio di Geppetto!... —

E gli altri soggiungevano malignamente:

— Quel Geppetto pare un galantuomo! ma è un vero tiranno coi ragazzi! Se gli lasciano quel povero burattino fra le mani, è capacissimo di farlo a pezzi! —

Insomma, tanto dissero e tanto fecero, che il carabiniere rimise in libertà Pinocchio, e condusse in prigione quel pover'uomo di Geppetto. Il quale, non avendo parole lì per lì per difendersi, piangeva come un vitellino, e nell'avviarsi verso il carcere, balbettava singhiozzando:

— Sciagurato figliuolo! E pensare che ho penato tanto a farlo un burattino per bene! Ma mi sta il dovere! Dovevo pensarci prima!...

— Quello che accadde dopo, è una storia così strana, da non potersi credere, e ve la racconterò in quest'altri capitoli.

Creato dall'abilità di Mastro Geppetto il burattino prende vita ancor prima di essere ultimato, e Geppetto, che è vecchio e solo, si ritrova inaspettatamente padre. Decide perciò, come tutti i bravi padri di famiglia, di mandarlo a scuola e di farne un ragazzino per bene. Ma Pinocchio non è un bravo ragazzo, uno di quelli di cui parla *Cuore* di De Amicis: è piuttosto un monello che scopre, appena nato, il piacere della vita di strada. Un bambino dal cuore sincero, ma dall'insopprimibile tendenza all'insubordinazione.

Siamo solo al terzo capitolo ma risultano già evidenti due delle caratteristiche principali di *Pinocchio*. La prima è la scrittura. De Amicis, lo vedremo, applica mirabilmente alla letteratura per bambini le regole compositive, la sintassi, lo stile manzoniano: è un fedele imitatore del modello dominante in quegli anni. Collodi, invece, inventa un linguaggio. *Pinocchio* è scritto in modo spigliato e asciutto, ed è pieno di modi di dire e di formule del parlato. Il burattino di legno "caccia fuori la lingua", "infilata la porta di casa", "fa un fracasso come venti paia di zoccoli", "si sgranchisce le gambe": la voce narrante imita magnificamente l'oralità, la esalta, rivolgendosi più alle orecchie dei suoi piccoli lettori che ai loro occhi. Nei primi quindici capitoli del libro, le espressioni tratte dal fiorentino d'uso sono numerosissime. Lo stile di Collodi è rapido, scorciato. In ogni capitolo i fatti vengono narrati subito (addirittura anticipati e condensati nel titolo), senza girarci troppo intorno. La spigliatezza, la freschezza e la velocità, affinate nel suo praticantato giornalistico, riescono a conferire naturalezza alle situazioni più bizzarre e fantastiche, consentendo al fiabesco di germogliare anche sul terreno più imprevedibile, quello della vita quotidiana.

E con questo arriviamo alla seconda caratteristica principale del romanzo, cioè alla capacità di Collodi di creare un mondo fantastico abitato però da personaggi tutti molto reali e credibili: i piccoli italiani, scrisse lo storico della letteratura Paul Hazard, «si sono innamorati di lui perché offre due cose insieme: le fantasie che amano e la realtà che cominciano a sospettare». Pinocchio ha tra i suoi protagonisti personaggi fantastici. Prima di tutto lui stesso, un pezzo di legno magico con un'anima viva da chissà quanto tempo che aspetta solo un artigiano capace di darle una forma definitiva (Geppetto sceglierà quella della marionetta, ma avrebbe potuto essere qualsiasi altra). Ma anche la fata del bosco e tutti gli animali parlanti che incontra lungo il cammino. Così come straordinarie sono le metamorfosi che si verificano sotto gli occhi del lettore: le continue trasformazioni di Pinocchio in burattino, asino e infine in bambino in carne e

ossa; o quelle imprevedibili della fata che muore nelle sembianze di bambina, ritorna in quelle di donna e a un certo punto appare anche sotto forma di capretta. Eppure questi e tanti altri elementi fantastici convivono con il realismo del paesaggio (in cui è facile riconoscere la Toscana del suo tempo), degli interni domestici (tipici delle case dei ceti popolari), dei personaggi (i poveri, i carabinieri, i contadini). Dal contrasto tra questi due mondi, il mondo della fantasia e il mondo della realtà, si produce un effetto di straniamento che costituisce forse la cifra principale di *Pinocchio*.

Da questo effetto spiazzante viene travolta anche la morale di fondo, che sembra sfuggire al pieno controllo del suo autore e procede in modo tutt'altro che lineare. Da una parte una pedagogia moralistica e per certi versi conservatrice richiama continuamente Pinocchio al suo dovere, dall'altra lo sguardo ironico e beffardo dello scrittore toscano non perde occasione per sbugiardare giudici, carabinieri e altri custodi della morale: il Grillo-parlante, suo principale "educatore", insieme a Geppetto e alla fata dai capelli turchini, ammonisce che a fare il vagabondo perdigiorno "si finisce in prigione o all'ospedale", ma come abbiamo visto nel brano appena letto in prigione ci finisce il più buono e retto dei protagonisti, Geppetto.

Trama

Pinocchio non dà nemmeno il tempo al vecchio falegname di assaporare la nuova condizione di padre: prende l'uscio e scappa a rotta di collo incontro al mondo. L'umanità che incrocia nel suo vagabondare non è troppo diversa da quella che con ogni probabilità era possibile incontrare nella campagna toscana di fine Ottocento, popolata da truffatori, perdigiorno e da famiglie povere o poverissime che lottavano quotidianamente per mettere un boccone nello stomaco.

Attratto da una musica in lontananza, Pinocchio vende l'abecedario che Geppetto gli aveva procurato con grandi sacrifici e acquista un biglietto per lo spettacolo dei burattini. La prima di una lunga serie di "sirene" a cui non saprà opporre resistenza: «Oggi anderò a sentire i pifferi e domani a scuola. Per andare a scuola c'è sempre tempo». Al termine dello spettacolo viene prima imprigionato e poi graziato dal feroce e sentimentale burattinaio Mangiafuoco che gli regala, commosso dal patetismo con cui Pinocchio dipinge la sua condizione e quella del buon Geppetto, cinque monete d'oro. Ma sulla via di casa incontra due farabutti, il Gatto e la Volpe, che dopo avergli scroccato una cena all'osteria, travestiti da assassini, lo inseguono per strappargli il denaro e lo impiccano alla Quercia grande. Sono alcune delle pagine più terribili e misteriose del libro.

La letteratura per l'infanzia dell'Ottocento – quella nordeuropea soprattutto – non è estranea a finali macabri e violenti. *Max e Moritz*, *Bibi e Bibò*, *Pierino Porcospino*²⁴, tutti coetanei di Pinocchio, sono alcuni dei personaggi più popolari nella letteratura per ragazzi di quegli anni, e tutti subiscono, a causa dei loro misfatti, punizioni a dir poco terrificanti: rapimenti, morti orrende, torture, mutilazioni... Ma l'atmosfera che fa da cornice alla morte per impiccagione

²⁴ Celebri fumetti e storie illustrate seriali per bambini diffusissime nella seconda metà dell'800, scritte rispettivamente da Wilhelm Busch, Rudolph Dirks e Heinrich Hoffmann i cui piccoli disobbedienti protagonisti subivano punizioni orribili.

dell'eroe collodiano trasmette un senso di solitudine raggelante. A tal punto che a qualcuno l'invocazione di Pinocchio a Geppetto prima di «stirare le gambe e dare un grande scrollone» ha ricordato le parole di Gesù sulla croce.

Capitolo XV

Gli assassini inseguono Pinocchio; e dopo averlo raggiunto, lo impiccano a un ramo della Quercia grande.

Allora il burattino, perduto d'animo fu proprio sul punto di gettarsi a terra e di darsi per vinto, quando nel girare gli occhi all'intorno, vide fra mezzo al verde cupo degli alberi biancheggiare in lontananza una casina candida come la neve.

— Se io avessi tanto fiato da arrivare fino a quella casa, forse sarei salvo! — disse dentro di sé.

E senza indugiare un minuto, riprese a correre per il bosco a carriera distesa²⁵. E gli assassini sempre dietro.

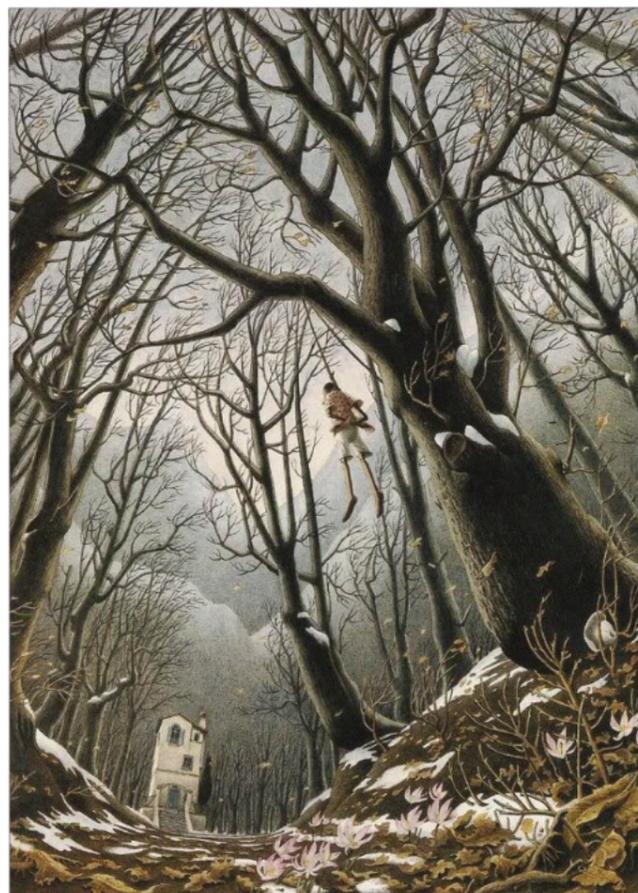
E dopo una corsa disperata di quasi due ore, finalmente, tutto trafelato, arrivò alla porta di quella casina e bussò.

Nessuno rispose.

Tornò a bussare con maggior violenza, perché sentiva avvicinarsi il rumore dei passi e il respiro grosso e affannoso dei suoi persecutori. Lo stesso silenzio.

Avvedutosi che il bussare non giovava a nulla, cominciò per disperazione a dare calci e zuccate nella porta. Allora si affacciò alla finestra una bella Bambina, coi capelli turchini e il viso bianco come un'immagine di cera, gli occhi chiusi e le mani incrociate sul petto, la quale senza muover punto le labbra, disse con una vocina che pareva venisse dall'altro mondo:

²⁵ Il più velocemente possibile. La "carriera" è l'andatura più veloce del cavallo.



Cap. XV *Chiuse gli occhi, aprì la bocca, stirò le gambe e, dato un grande scrollone, rimase lì come intirizzito.* Illustrazione di Roberto Innocenti



Cap XXXVI *Tonno mio, tu capiti proprio a tempo! Ti prego per l'amore che porti ai Tonnini tuoi figliuoli: ajutaci, o siamo perduti.* Illustrazione di Marco Corona

— In questa casa non c'è nessuno; sono tutti morti.

— Aprimi almeno tu! — gridò Pinocchio piangendo e raccomandandosi.

— Sono morta anch'io.

— Morta? e allora che cosa fai costì alla finestra?

— Aspetto la bara che venga a portarmi via. —

Appena detto così, la Bambina disparve e la finestra si richiuse senza far rumore.

— O bella bambina dai capelli turchini, — gridava Pinocchio, — aprimi per carità! Abbi compassione di un povero ragazzo inseguito dagli assassini... —

Ma non poté finir la parola, perché sentì afferrarsi per il collo, e le solite due vociacce che gli brontolarono minacciosamente:

— Ora non ci scappi più! —

Il burattino, vedendosi balenare la morte dinanzi agli occhi, fu preso da un tremito così forte, che nel tremare, gli sonavano le giunture delle sue gambe di legno e i quattro zecchini che teneva nascosti sotto la lingua.

— Dunque? — gli domandarono gli assassini — vuoi aprirla la bocca, sì o no? Ah! non rispondi?... Lascia fare: che questa volta te la faremo aprir noi!... —

E cavati fuori due coltellacci lunghi lunghi e affilati come rasoi, zaff e zaff... gli affibbiarono due colpi nel mezzo alle reni²⁶.

Ma il burattino per sua fortuna era fatto d'un legno durissimo, motivo per cui le lame, spezzandosi, andarono in mille schegge e gli assassini rimasero col manico dei coltelli in mano, a guardarsi in faccia.

— Ho capito; — disse allora uno di loro — bisogna impiccarlo. Impicchiamolo!

— Impicchiamolo — ripeté l'altro.

²⁶ Sul fianco.

Detto fatto gli legarono le mani dietro le spalle, e passatogli un nodo scorsoio²⁷ intorno alla gola, lo attaccarono penzoloni al ramo di una grossa pianta detta la Quercia grande.

Poi si posero là, seduti sull'erba, aspettando che il burattino facesse l'ultimo sgambetto: ma il burattino, dopo tre ore, aveva sempre gli occhi aperti, la bocca chiusa e sgambettava più che mai.

Annoiati finalmente di aspettare, si voltarono a Pinocchio e gli dissero sghignazzando:

— Addio a domani. Quando domani torneremo qui, si spera che ci farai la garbatezza di farti trovare bell'e morto e con la bocca spalancata. —

E se ne andarono.

Intanto s'era levato un vento impetuoso di tramontana, che soffiando e muggiando con rabbia, sbatacchiava in qua e in là il povero impiccato, facendolo dondolare violentemente come il battaglio d'una campana che suona a festa. E quel dondolio gli cagionava acutissimi spasimi²⁸, e il nodo scorsoio, stringendosi sempre più alla gola, gli toglieva il respiro.

A poco a poco gli occhi gli si appannarono; e sebbene sentisse avvicinarsi la morte, pure sperava sempre che da un momento a un altro sarebbe capitata qualche anima pietosa a dargli aiuto. Ma quando, aspetta aspetta, vide che non compariva nessuno, proprio nessuno, allora gli tornò in mente il suo povero babbo... e balbettò quasi moribondo:

— Oh babbo mio! se tu fossi qui!... —

E non ebbe fiato per dir altro. Chiuse gli occhi, aprì la bocca, stirò le gambe, e dato un grande scrollone, rimase lì come intirizzito.

²⁷ Il nodo tipico della corda degli impiccati, che più viene tirato, sotto il peso del corpo penzolante, più si stringe intorno al collo.

²⁸ Gli causava dolori fortissimi.



Cap. XXXIII *Si senti come morire: gli occhi gli si empiro di lacrime e cominciò a piangere dirottamente. Nessuno però se ne accorse, e, meno degli altri, il direttore...* Illustrazione di Roberto Innocenti

Sono queste le righe che, nel piano originale di Collodi, concludevano drammaticamente il racconto. Con regolarità, da luglio a ottobre del 1881, lo scrittore aveva mandato a «Il giornale per i bambini» i quindici capitoli in cui doveva consistere la *Storia di un burattino*. Ma, quando i lettori scoprono che la morte per impiccagione alla Grande quercia pone fine alle avventure del loro eroe, spediscono in redazione una tale quantità di lettere di protesta da convincere Collodi a dare un seguito al racconto.

E così, quando tutto sembra perduto, con uno scarto narrativo improvviso e inaspettato, Pinocchio viene salvato dalla misteriosa bambina con i capelli turchini e dai suoi magici, animaleschi aiutanti. Lo scrittore decide a quel punto che un lieto fine – la trasformazione del burattino in un bambino vero e bravo – è necessario. La pubblicazione a puntate riprende, con cadenza irregolare, per concludersi nel gennaio del 1883. Proprio il finale scontato consentirà a Collodi di abbandonarsi, nella seconda parte del racconto, a un intreccio narrativo ancor più bizzarro e fantasioso: un'inesauribile variazione sul tema principale. La struttura del romanzo è semplicissima e si ripete sempre uguale: Pinocchio affronta una serie di prove alle quali segue sempre una pesante punizione, mai sufficiente però, se non alla fine delle avventure, a un ravvedimento definitivo.

Per nulla addomesticato dalle pene patite, Pinocchio si caccia continuamente nei guai: viene truffato una seconda volta dal Gatto e la Volpe, finisce in prigione, viene legato a una catena come un cane da guardia, fa naufragio sull'isola delle «Api industrie», rischia di essere fritto nella padella di

un pescatore affamato. E via di questo passo. L'elemento trasgressivo e la bontà d'animo rappresentano due facce della complessa natura di Pinocchio e danno origine all'andamento ciclico del racconto: ogni scena è definita dalla rottura di una regola o di una prescrizione, da una punizione esemplare e dal proposito del burattino di cambiar vita.

Capitolo XXXI

Arriviamo così all'ultima, estrema trasgressione. Proprio quando la Fata promette al burattino di trasformarlo in un bambino vero, ancora una volta Pinocchio manda tutto all'aria: spinto dall'amico Lucignolo, si aggrega a una silenziosa carovana di bambini diretta nel Paese dei balocchi, luogo misterioso e intrigante dove non ci sono scuole né maestri, dove non si lavora mai e ci si diverte sempre. Romeo, che tutti chiamano Lucignolo²⁹ «per via del suo personalino asciutto, secco e allampanato, tale e quale come il lucignolo nuovo di un lumino da notte», è il ragazzo più svegliato e disobbediente di tutta la scuola. L'opera di convincimento che Lucignolo mette in atto per trascinare il Pinocchio è un piccolo capolavoro retorico. Ma il prezzo che entrambi pagheranno in cambio di cinque mesi di divertimento sfrenato sarà davvero salatissimo.

Dopo cinque mesi di cuccagna, Pinocchio con sua grande meraviglia sente spuntarsi un bel paio d'orecchie asinine, e diventa un ciuchino, con la coda e tutto.

Finalmente il carro arrivò: e arrivò senza fare il più piccolo rumore, perché le sue ruote erano fasciate di stoppa³⁰ e di cenci. Lo tiravano dodici pariglie³¹ di ciuchini, tutti della medesima grandezza, ma di diverso pelame.

Alcuni erano bigi³², altri bianchi, altri brizzolati a uso pepe e sale³³, e altri rigati a grandi strisce gialle e turchine.

Ma la cosa più singolare era questa: che quelle dodici pariglie, ossia quei ventiquattro ciuchini, invece di essere ferrati come tutte le altre bestie da tiro o da soma, avevano ai piedi degli stivali da uomo di vacchetta bianca³⁴.

E il conduttore del carro?...

Figuratevi un omino più largo che lungo, tenero e untuoso come una palla di burro, con un visino di melarosa³⁵, una bocchina che rideva sempre e una voce sottile e carezzevole, come quella d'un gatto, che si raccomanda al buon cuore della padrona di casa.

Tutti i ragazzi, appena lo vedevano, ne restavano innamorati e facevano a gara nel montare sul suo carro, per essere condotti da lui in quella vera cuccagna, conosciuta nella carta geografica col seduciente nome di «Paese de' balocchi.»

Difatti il carro era già tutto pieno di ragazzetti fra gli otto e i dodici anni, ammonticchiati gli uni sugli altri come tante acciughe nella salamoia. Stavano male, stavano pigiati, non potevano quasi respirare: ma nessuno diceva ohi! nessuno si lamentava. La consolazione di

²⁹ La cordicella di cotone che forma l'anima interne delle candele.

³⁰ Lo scarto del lino o della canapa usato per le imbottiture.

³¹ Coppie.

³² Color cenere.

³³ A macchie di colore diverso, come il sale e il pepe.

³⁴ Le calzature di pelle conciata di vacca, allora particolarmente pregiate, sono i primi indizi che preludono alla metamorfosi a cui anche Pinocchio e Lucignolo andranno incontro. Il colore bianco degli stivaletti, risaltando nel buio e nel silenzio della notte, dona alla scena un'atmosfera misteriosa e perturbante.

³⁵ Rosato e tondeggiate. L'aspetto bonario e affabile dell'omino stride con i comportamenti violenti di cui darà prova a breve.

sapere che fra poche ore sarebbero giunti in un paese, dove non c'erano né libri, né scuole, né maestri, li rendeva così contenti e rassegnati, che non sentivano né i disagi, né gli strapazzi, né la fame, né la sete, né il sonno.

Appena che il carro si fu fermato, l'omino si volse a Lucignolo, e con mille smorfie e mille manierine, gli domandò sorridendo:

— Dimmi, mio bel ragazzo, vuoi venire anche tu, in quel fortunato paese?

— Sicuro, che ci voglio venire!

— Ma ti avverto, carino mio, che nel carro non c'è più posto. Come vedi, è tutto pieno!...

— Pazienza! — replicò Lucignolo, — se non c'è posto dentro, mi adatterò a star seduto sulle stanghe³⁶ del carro. — E spiccato un salto, montò a cavalcioni sulle stanghe.

— E tu amor mio, — disse l'omino volgendosi tutto complimentoso a Pinocchio — che intendi fare? Vieni con noi o rimani?...

— Io rimango — rispose Pinocchio. — Io voglio tornarmene a casa mia: voglio studiare e voglio farmi onore alla scuola, come fanno tutti i ragazzi perbene.

— Buon pro ti faccia!³⁷

— Pinocchio, — disse allora Lucignolo — dai retta a me: vieni con noi e staremo allegri!

— No, no, no!

³⁶ Piccole travi di legno delle carrozze alle quali erano attaccati gli animali da tiro.

³⁷ Forma del parlato usata, come in questo caso, anche in tono canzonatorio, per augurare buona fortuna. Corrisponde alle intenzioni che oggi mettiamo nell'espressione: «contento tu.»

— Vieni con noi e staremo allegri! — gridarono altre quattro voci di dentro al carro.

— Vieni con noi e staremo allegri! — urlarono tutte insieme un centinaio di voci.

— E se vengo con voi, che cosa dirà la mia buona Fata? — disse il burattino, che cominciava a intenerirsi e a ciurlare nel manico³⁸.

— Non ti fasciare il capo con tante melanconie. Pensa che andiamo in un paese dove saremo padroni di fare il chiasso dalla mattina alla sera! —

Pinocchio non rispose, ma fece un sospiro; poi fece un altro sospiro: poi un terzo sospiro: finalmente disse:

— Fatemi un po' di posto: voglio venire anch'io!...

— I posti son tutti pieni; — replicò l'omino, — ma per mostrarti quanto sei gradito, posso cederti il mio posto a cassetta.

— E voi?

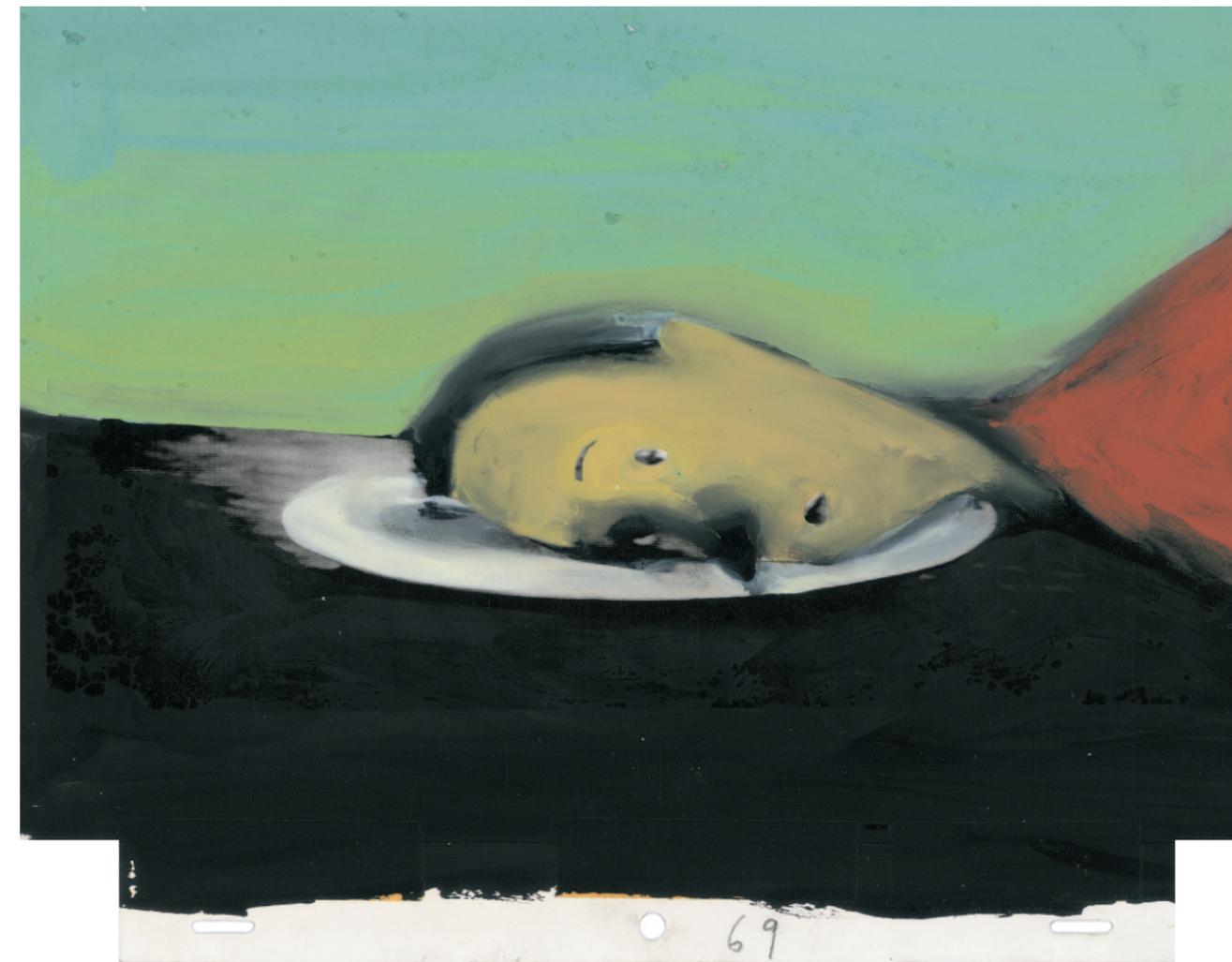
— E io farò la strada a piedi.

— No davvero, che non lo permetto. Preferisco piuttosto di salire in groppa a qualcuno di questi ciuchini! — gridò Pinocchio.

Detto fatto, si avvicinò al ciuchino manritto³⁹ della prima pariglia, e fece l'atto di volerlo cavalcare: ma la bestiuola, voltandosi a secco, gli dette una gran musata nello stomaco e lo gettò a gambe all'aria. Figuratevi la risatona impertinente e sgangherata di tutti quei ragazzi presenti alla scena.

³⁸ «Ciurlare nel manico» è un'espressione popolare che significa «sottrarsi agli impegni, non essere fermo nei propri propositi»

³⁹ L'asino di destra.



Cap. VI *E lì si addormentò; e nel dormire, i piedi che erano di legno gli presero fuoco e adagio adagio gli si carbonizzarono e diventarono cenere.* Illustrazione di Gianluigi Toccafondo

Ma l'omino non rise. Si accostò pieno di amorevolezza al ciuchino ribelle, e, facendo finta di dargli un bacio, gli staccò con un morso la metà dell'orecchio destro. Intanto Pinocchio, rizzatosi da terra tutto infuriato, schizzò con un salto sulla groppa di quel povero animale. E il salto fu così bello, che i ragazzi, smesso di ridere, cominciarono a urlare: viva Pinocchio! e a fare una smannata di applausi, che non finivano più.

Quand'ecco che all'improvviso il ciuchino alzò tutt'e due le gambe di dietro, e dando una fortissima sgorponata, scaraventò il povero burattino in mezzo alla strada, sopra un monte di ghiaia.

Allora grandi risate daccapo: ma l'omino, invece di ridere, si sentì preso da tanto amore per quell'irrequieto asinello che, con un bacio, gli portò via di netto la metà di quell'altro orecchio. Poi disse al burattino: — Rimonta pure a cavallo, e non aver paura.

Quel ciuchino aveva qualche grillo per il capo: ma io gli ho detto due paroline negli orecchi, e spero di averlo reso mansueto e ragionevole. —

Pinocchio montò, e il carro cominciò a muoversi: ma nel tempo che i ciuchini galoppavano e che il carro correva sui ciottoli della via maestra, gli parve al burattino di sentire una voce sommessata e appena intelligibile, che gli disse:

— Povero gonzo⁴⁰! Hai voluto fare a modo tuo, ma te ne pentirai! —

Pinocchio, quasi impaurito, guardò di qua e di là, per conoscere da qual parte venissero queste parole; ma non vide nessuno: i ciuchini galoppavano, il carro correva, i ragazzi dentro al carro dormivano, Lucignolo russava come un ghiro e l'omino seduto a cassetta canterellava fra i denti:

Tutti la notte dormono

E io non dormo mai...

Fatto un altro mezzo chilometro, Pinocchio sentì la vocina fioca che gli disse:

— Tienilo a mente, grullerello⁴¹! I ragazzi che smettono di studiare e voltano le spalle ai libri, alle scuole e ai maestri, per darsi interamente ai balocchi e ai divertimenti, non possono far altro che una fine disgraziata! lo lo so per prova, e te lo posso dire!... Verrà un giorno che piangerai anche tu, come oggi piango io... ma allora sarà tardi!... —

A queste parole bisbigliate sommessamente, il burattino, spaventato più che mai, saltò giù dalla groppa della cavalcatura, e andò a prendere il suo ciuchino per il muso.

E immaginatevi come restò, quando s'accorse che il suo ciuchino piangeva... e piangeva proprio come un ragazzo!

— Ehi, signor omino, — gridò allora Pinocchio al padrone del carro — sapete che cosa c'è di nuovo? Questo ciuchino piange.

— Lascialo piangere: riderà quando sarà sposo!

— Ma che forse gli avete insegnato anche a parlare?

— No: ha imparato da sé a borbottare qualche parola, essendo stato tre anni in una compagnia di cani ammaestrati.

— Povera bestia!... — Via, via... — disse l'omino — non perdiamo il nostro tempo a veder piangere un ciuco. Rimonta a cavallo, e andiamo: la nottata è fresca, e la strada è lunga. —

Pinocchio obbedì senza rifiutare. Il carro riprese la sua corsa: e la mattina sul far dell'alba arrivarono felicemente nel «Paese dei Balocchi.» [...]

Nella seconda parte del romanzo Collodi accentua ancora di più la dimensione del fantastico e del meraviglioso ma senza mai rinunciare all'ironia, alla parodia e al senso del mistero. Molta della bellezza delle *Avventure di Pinocchio* dipende proprio dalla capacità dello scrittore toscano di modulare, con tratti leggeri e rapidissimi, at-

⁴¹ Diminutivo di grullo: toscanismo per sciocco, sempliciotto.



Cap XXVII *Quindi si volsero a Pinocchio, e dopo averlo messo in mezzo a loro due gli intimarono con accento soldatesco: - Avanti! e cammina spedito! se no, peggio per te!* Illustrazione di Ferenc Pinter

mosfere di volta in volta comiche, grottesche, drammatiche, orrorifiche. Il clima comico e cialtronesco di molte pagine non di rado è interrotto da momenti di drammatico lirismo, come la scena della carovana notturna di ciuchini che abbiamo appena letto. Un lirismo dalle tinte a volte così cupe da aver fatto parlare Italo Calvino di "atmosfera gotiche": «Ora Collodi non è certo Hoffmann né Poe⁴² però la casina che biancheggia nella notte con alla

⁴² Ernst Theodor Amadeus Hoffmann, tedesco, ed Edgar Allan Poe, americano, due tra i maggiori scrittori di racconti del terrore e del mistero dell'Ottocento.

finestra la fanciulla come un'immagine di cera che incrocia le braccia sul petto e dice: 'Sono tutti morti... Aspetto la bara che venga a portarmi via', a Poe sarebbe certamente piaciuta. Come sarebbe piaciuto a Hoffmann l'omino di burro che guida nella notte il carro silenzioso, dalle ruote fasciate di stoppe e di cenci, tirato da dodici pariglie di ciuchini calzati di stivaletti... Ogni apparizione si presenta in questo libro con una forza visiva tale da non poter essere dimenticata: conigli neri che trasportano una bara, assassini imbaccati in sacchi di carbone che corrono a salti e in punta di piedi...»⁴³

Un finale controverso

Secondo le malvagie previsioni dell'Omino di burro, Pinocchio e Lucignolo "a forza di baloccarsi sempre e non studiare mai" si trasformano in somari e sotto le sembianze asinine vengono portati alla fiera e venduti al miglior offerente: il primo a una compagnia di pagliacci per esibirsi in spettacoli acrobatici, il secondo a un burbero contadino che lo costringe a lavorare fino allo sfinimento.

Azzoppato durante uno spettacolo del circo, Pinocchio viene rivenduto a un compratore che decide di affogarlo, scuoiarlo e, con la pelle, farne rivestimenti per tamburi. Mentre si trova sott'acqua, però, il mare gli offre l'occasione per l'ennesima metamorfosi: i pesci mangiano la sua pellaccia di somaro e gli restituiscono le sembianze di burattino.

Creatura polimorfa, al tempo stesso umana, animale e vegetale, Pinocchio varca di continuo la soglia che separa la vita e la morte. Nasce, muore e di nuovo torna alla vita diverse volte, da ultimo quando finisce nello stomaco del Pesce-cane e vi ritrova, salvandolo da morte certa, il vecchio Geppetto. Solo a questo punto e solo per la paura di perdere definitivamente Geppetto e l'amata fatina, Pinocchio dà prova di una raggiunta maturità: si mette a lavorare, si prende cura del vecchio padre, stanco e provato dalle monellerie del burattino, convincendo in questo modo la Fata a trasformarlo definitivamente in un ragazzino in carne e ossa.

Com'è stato detto, Pinocchio non è un libro consolatorio, ma liberatorio. Non suggerisce ai suoi giovani lettori, come invece farà De Amicis in *Cuore*, un modello di vita cui conformarsi per diventare buoni cittadini e bravi padri di famiglia, ma libera, seppur camuffata dalla parabola morale del romanzo, le energie anarchiche e vitalistiche dell'infanzia e di chi, come i bambini, non ha per sua fortuna ruoli di potere e di responsabilità.

Sul lieto fine, improvviso e apparentemente immotivato, sono stati versati fiumi di inchiostro: non è chiaro che cosa giustificati un tale repentino cambiamento di natura né, soprattutto, se si tratti di una fine veramente "lieta". Pinocchio viene realmente liberato dai limiti della sua condizione di burattino o piuttosto ingabbiato in una nuova, definitiva, prigione dorata dalle sembianze di "una bella camerina agghindata"?

Certo il dubbio che la nuova vita, fatta di parsimonia, laboriosità e senso della famiglia risulti insopportabilmente ordinaria, noiosa e ripetitiva è più che lecito di fronte al senso di malinconia che si sprigiona nell'incrocio di sguardi tra i due Pinocchi, tra il nuovo ragazzino dall'aria allegra e fe-

⁴³ Italo Calvino, *Ma collodi non esiste*, in appendice a Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, Einaudi, Torino, 2008.

stosa e il vecchio mucchietto di legno ormai svuotato dell'anima:

— E il vecchio Pinocchio di legno dove si sarà nascosto?

— Eccolo là — rispose Geppetto: e gli accennò un grosso burattino appoggiato a una seggiola, col capo girato su una parte, con le braccia ciondoloni e colle gambe incrociate e ripiegate a mezzo, da parere un miracolo se stava ritto.

Come dicevamo, la redenzione finale ed edificante è lì ad aspettare Pinocchio solo a chiusura delle ben più emozionanti avventure che lui e il lettore hanno vissuto sin lì. Un prezzo da pagare alle attese degli adulti, di fronte alle quali, come suggerì lo stesso Collodi, si può al limite far finta di niente e proseguire dritto: «Io chiamo belli i libri che mi piacciono, e se, oltre a piacermi, si provano anche a volermi istruire, chiudo un occhio e tiro via»⁴⁴.

Potente e forse involontaria sintesi dei tratti universali della condizione umana, il viaggio di Pinocchio non poteva trovare, in quanto tale, una conclusione definitiva capace cioè di ricomporre in un quadro organico i tanti temi che le avventure del burattino contengono: la fame, la morte, il male, la dannazione del lavoro, le opposte e contraddittorie pulsioni della passione e della ragione, ecc. I puntini di sospensione con cui Carlo Lorenzini decide di (non) chiudere la prima edizione in volume del 1883 sono lì a testimoniare.

Il padre scolopio⁴⁵ Ermenegildo Pistelli, illustre filologo, nonché amico e consulente degli editori Paggi, chiese un giorno spiegazioni a Collodi circa l'improvvisa metamorfosi del burattino scapestrato in bambino perbene con capelli castani e occhi celesti, che baratta la vita di strada con un'esistenza domestica, tranquilla e prevedibile. Pare che Collodi rispose, forse a sottolineare che quel finale non era nient'altro che il prezzo da pagare alla morale dell'epoca: «Sarà, ma io non ho memoria d'aver finito a questo modo»⁴⁶.



Cap. XXXVI — *E il vecchio Pinocchio di legno dove si sarà nascosto? — Eccolo là! — Rispose Geppetto: e gli accenno un grosso burattino appoggiato a una seggiola, col capo girato su una parte...* Illustrazione di Attilio Mussino

⁴⁴ Citato da Francesco Merlo, Prefazione a *Le avventure di Pinocchio*, Rcs libri, Milano 2002.

⁴⁵ L'ordine religioso degli scolopi, fondato nel XVII secolo, aveva come fine principale l'educazione e la formazione dei giovani.

⁴⁶ Citato da Daniela Marcheschi in Carlo Collodi, *Opere*, Mondadori, Milano 1995, p. 1031.

Le illustrazioni de *Le avventure di Pinocchio* sparse sulle pagine di questo Touki Bouki sono di:

p. 1 e 15, Attilio Mussino, R. Bemporad & figlio editori 1911, e adesso Giunti 2010;
p. 2 e 11, Marco Corona, Rizzoli Lizard 2015;
p. 3 e 7, Lorenzo Mattotti, Einaudi 2008, e adesso Bompiani 2019;
p. 4 e 5, Leo Mattioli, Vallecchi 1955 e adesso Edizioni Clichy 2015;
p. 6 e 9, Carlo Chiostrì, R. Bemporad & figlio editori 1901, e adesso Giunti 2017;
p. 8, Benito Jacovitti, AVE edizioni 1964, e adesso Stampa Alternativa / Nuovi equilibri 1992
p. 10 e 12, Roberto Innocenti, La Margherita Edizioni 2005;
p. 13, Gianluigi Toccafondo, Logos 2011;
p. 14, Ferenc Pinter, Lo Scarabeo 2011;
p. 16, Franco Matticchio, da un articolo di Internazionale del 2019.

Touki Bouki è l'almanacco di Giunchiglia-II APS
Touki Bouki numero speciale — anno II — dicembre 2023

Direzione: Chiara Scorzoni, Giorgia Ansaloni, Luigi Monti, Slobodan Miletic

Collaboratori: Agnieszka Pawula, Aida Belgacem, Alessandra Nespoli, Alessandro Tonini, Chiara Taparelli, Elena Piffero, Emel Ozden, Gabriele Bimbi, Giacomo Vaccari, Hardeep Kaur, Juan Pablo Gentile, Johnson Adetimirin, Katia Ferrara, Linqing Xiao, Meriem Salik, Muhammad Ali, Olena Aleksandrova, Şerife Aykac, Younes Soudani, Zineb Adda.

La testata è di Luca "Luk" Dalisi

Tel. 334 347 0823

E-mail: redazione.toukibouki@gmail.com

Web: www.toukibouki.it

Stampa: Grafiche 4Esse, Nonantola (Mo)

Touki Bouki è realizzato con il contributo e con il supporto di



IMPAGINATO DA PELLUS INNOVATIVE. NONANTOLA (MO) WWW.PELLUSINNOVATIVE.COM

Fuori dalla scuola, dentro l'immaginario

Fiaba, favola allegorica, satira politica, romanzo di formazione? Ogni volta che si ha l'impressione di coglierne la vera natura, *Pinocchio* scarta improvvisamente, sfugge alla presa delle definizioni univoche. È forse questa una delle ragioni per cui la scuola italiana, che ama schematismi e classificazioni, l'ha sempre tenuto lontano dai suoi programmi di studio. Non se ne trova quasi traccia nelle antologie per le superiori, ed è raro che venga menzionato dai programmi ministeriali per l'insegnamento della letteratura alle scuole superiori. Una diffidenza ricambiata, si sa, con la sincera avversione che il burattino provava per la nascente scuola del Regno: «A dirtela in confidenza, – confessò al Grillo Parlante – di studiare non ne ho punto voglia e mi diverto di più a correre dietro alle farfalle e a salire su per gli alberi a prendere gli uccellini di nido».

E fuori dalle aule scolastiche qual è stato il destino dell'opera di Collodi? Se fino all'alba del Novecento *Le avventure di Pinocchio* stentano a superare i confini della narrativa per bambini e subiscono la concorrenza (vincente) di *Cuore*, con il passare degli anni non solo *Pinocchio* invecchia benissimo (molto meglio di *Cuore*), e continua ad essere letto dai bambini, ma diventa un libro per tutte le età, uno dei capolavori della letteratura italiana *tout court*.

Nel corso dei suoi 140 anni di vita, il burattino di legno si è insediato nel nostro immaginario anche grazie alle rivisitazioni e alle riscritture che ha ispirato. La sua storia è stata illustrata, reinterpretata, parodiata un numero infinito di volte, al cinema, a teatro, in letteratura, nella pittura, nei fumetti, nella musica. Impossibile, in poco spazio, citare i nomi di tutti coloro che hanno, a loro modo, "riscritto" *Pinocchio*. Gli illustratori furono i primi a fare i conti con un romanzo dalla forza visiva tanto prorompente da diventare, nel corso del Novecento, una sorta di banco di prova per i disegnatori: dalle illustrazioni di Enrico Mazzanti (sue le immagini dell'edizione originale del 1883) alle tavole di Carlo Chiostri (1901), dal segno modernissimo di Attilio Mussino (1911) alle recenti di volta in volta poetiche, irriverenti, grottesche, ironiche interpretazioni degli artisti che impreziosiscono le pagine di questo numero di Touki Bouki e che trovate elencate vicino al colophon.

La vocazione teatrale del burattino di legno venne esplorata in maniera memorabile, tanto da diventare un pezzo di storia del teatro italiano, dal *Pinocchio* di Carmelo Bene, che esasperò la natura surreale e anarchica di *Pinocchio* ed elogio la sua incapacità, impossibilità o rifiuto di crescere. Andò in scena per la prima volta a Roma nel 1961 e fu ripreso più volte dalla radio e dalla televisione italiana. Così Bene lo descrive in un articolo uscito il 6 dicembre 1981 su "Paese sera": «*Pinocchio* è lo spettacolo della sepoltura prematura di un bimbo. Chi scalcia nella bara è il 'burattino'. Adulta è la terra che lo ricopre. Lungi dall'essere la 'storia di un burattino' o un 'burattino nella storia', il mio *Pinocchio* è nella nobile idea di restare in eterno burattino a dispetto della favola. [...] Invecchiare è comunque oggi e sempre una odiosa mania. Qualunque trapasso nell'età del pensiero è un fallimento. Questa è la miseria per cui vale la pena scioperare».

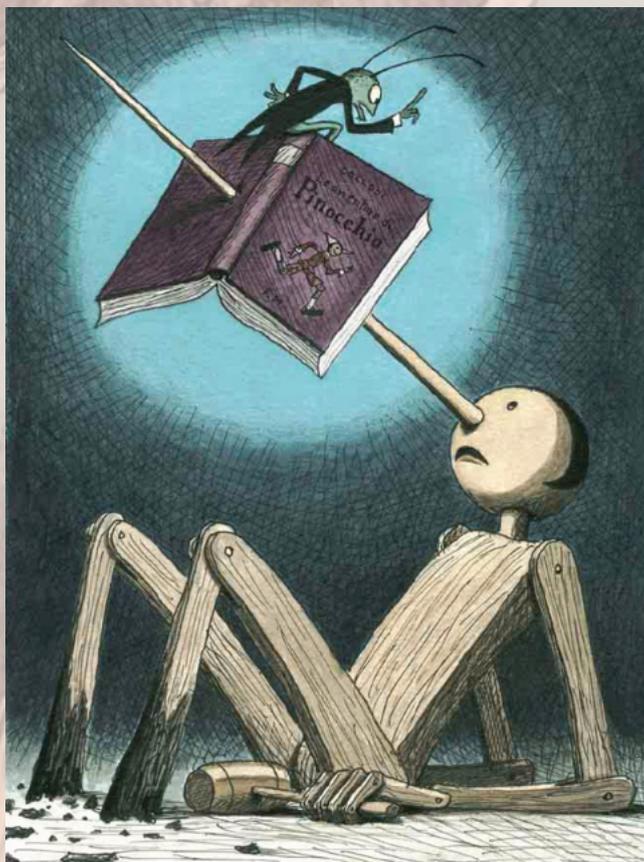


Illustrazione di Franco Matticchio

Sul fronte della letteratura, a mezza strada tra commento e riscrittura, va citata soprattutto la versione di Giorgio Manganelli, che in *Pinocchio: un libro parallelo* (1977) smonta, amplifica, reinterpreta, pagina su pagina, il capolavoro collodiano. Leggiamo, a titolo di esempio, alcune righe dell'ultimo capitolo del capolavoro di Manganelli, "parallelo" al capitolo finale di *Pinocchio*: «La forma della trasformazione per noi è la morte: e le ultime righe, che trattano della trasformazione di *Pinocchio*, raccontano la morte di *Pinocchio*. Durante la notte, durante il sogno, *Pinocchio* ha scelto di morire: ha chiamato a sé gli 'assassini', tutte le forme del fuoco e dell'acqua, l'Omino di burro, i febbroni, i fulmini delle sue 'nottatacche', il Serpente, il pescatore verde. Egli ha usato tutta la sua leggenda, tutto il suo destino per uccidersi: e con il suo suicidio tutti i mostri che esistevano come destino di *Pinocchio*

scompaiono per sempre. Nessuno poteva uccidere *Pinocchio*, se non *Pinocchio*; nessuno se non lui poteva far morire quel suo legno durissimo».

Tra le riduzioni cinematografiche, le più famose sono quella, piuttosto dolciastra, di Disney (1940) e quella ancor oggi godibilissima di Luigi Comencini, andata in onda a puntate sulla Rai nel 1972. Tralasciando i rifacimenti più recenti, piuttosto deludenti, può invece essere un utile esercizio critico trovare la traccia di *Pinocchio* in esperimenti più arditi, come l'eroe malinconico e *dark* inventato da Tim Burton in *Edward mani di forbice* (1990), metà *Pinocchio* metà *Frankenstein*, che ambisce a diventare, senza riuscirci, un uomo in carne e ossa, esempio tra i più felici del fascino e dell'influenza che il burattino di legno non smette di esercitare.